

Intervista a Gian Luca Pittavino¹

Perché hai pensato a questo libro? Quali sono i tuoi scopi?

In realtà, era un'idea che avevo in mente da un bel po' di tempo. Innanzitutto, fatto non secondario, per il *piacere* di farlo. Mi son sempre piaciuti i libri che partono da questo metodo del far parlare le persone direttamente coinvolte nei processi, perché riescono a tirar fuori qualcosa che non *passa* dalla letteratura tradizionale, fosse anche quella politica, sociologica o ideologica di movimento (soprattutto non in queste scritture). I libri che partono da interviste, testimonianze orali o raccolte di dati minori sui protagonisti delle lotte, riescono a restituire qualcosa in più che il semplice testo di sintesi politica, ma anche il racconto individuale del leader di turno (perché già preso in un dispositivo di attesa in cui chi scrive entra in una rappresentazione pre-configurata) non riescono a rendere. Delle sfumature, degli stati d'animo, una certa tonalità dell'atmosfera che raccontano meglio la «verità» di quella particolare lotta, di quel movimento, di quell'esperienza. La decisione si è imposta nell'ultimo anno per i livelli di maturazione e verifica che il movimento ha segnato, non da ultimo (con tutto il portato ambivalente da sviscerare) la sopraggiunta partecipazione e convergenza di soggetti che non c'erano all'origine di questa lotta.

Altro aspetto determinante della scelta, il fatto di poter vantare una conoscenza sedimentata di questo movimento, di cui faccio parte da almeno dieci anni (in modo peculiare: per lungo tempo più come osservatore esterno, con il lavoro in radio e sul sito, poi in forma più direttamente partecipante, avendo partecipato anche a quei due o tre momenti più intensivi della lotta). Succede che dopo anni e cicli di mobilitazione attraversati insieme a molte altre persone, il confronto, la parola, lo scambio producono un reciproco arricchimento su cui misuri anche la trasformazione tua e di chi ti sta intorno, e questa è un po' la risultante di crescita politica del movimento. La convinzione, insomma, che c'erano lì dentro un'esperienza, un percorso (con le sue motivazioni e domande aperte) che rendevano interessante – e utile politicamente – raccontarlo. Mi sembrava quindi che, rispetto alla storia lunga del movimento no tav, fosse giunto il momento giusto per farlo. Perché iniziava ad avere una certa continuità, una storia, una sua traduzione, potremmo dire anche una *cultura* (coi suoi miti fondativi), un'ideologia, però anche degli elementi di ragionamenti effettivi, prodotti da tutta questa enorme vicenda collettiva che è diventata il movimento no tav.

Per quella che è la mia esperienza, la mia biografia politica, se dovessi ricordare due o tre momenti significativi a cui ho partecipato (è anche una delle domande-tipo che facciamo a molti intervistati, relativamente al solo movimento no tav) ne ricordo tre. Il primo è Genova 2001, che è stato per me determinante per iniziare a fare politica, in assoluto; alcune fasi no tav a partire dal 2005; i due cicli del movimento studentesco dell'*Onda* (dove, se da un lato tastavi possibilità potenzialmente più ampie, dall'altro ti accorgevi che non ce la facevano ad esprimersi). Se prendiamo questi esempi, l'unico su cui si può pensare di fare un lavoro di questo tipo è il movimento no tav (sugli altri puoi fare al massimo una storiella).

Che caratteristiche ha questa soggettività che si esprime nel no tav?

Bisogna dire che intanto non è una, ma sono più di una, perché grandi sono le differenze che lo compongono. Anche se forse oggi, per il momento che stiamo attraversando, il movimento no tav è quasi arrivato ad esprimere una soggettività sua propria, con forti tratti di sintesi. All'inizio, quando io l'ho conosciuto, il movimento aveva già una sua storia, però era solo in quel momento che muoveva i primi passi in termini di mobilitazione effettiva (cortei, presidi, un certo tipo di iniziative che tentano di spostare un po' più in là l'asticella del consentito). All'epoca, c'eravamo sostanzialmente noi come compagni e compagne, una componente di ceto politico-intellettuale-tecnico e una già larga partecipazione di gente della valle con un approccio che definirei «positivamente ingenuo». Poi man mano si sono aggregate altre componenti, altri modi di essere e rapportarsi alla mobilitazione. Il divenire degli ultimi dieci anni, le due grossi fasi di passaggio che il movimento ha

¹ Intervista realizzata il 20 maggio 2012 a Torino. 36 anni, militante del centro sociale Askatasuna dal settembre 2001. Dal 2002 conduce trasmissioni di contro-informazione su Radio Blackout e partecipa, dalla fondazione (2007), alla redazione del portale antagonista Infoaut.org.

attraversato (il 2005 e quest'ultimo anno, cui forse va aggiunto il 2010 quando tentarono di imporre i sondaggi) – quelle in cui c'è stato un confronto effettivo con la controparte, in cui misuri la tua forza e soprattutto la devi giocare su una temporalità né troppo lunga né troppo breve, essendo obbligato a considerare giorno per giorno le tue tattiche – possono farci dire che il movimento no tav ha ormai espresso, se non una soggettività sintetica, sicuramente un *modo di fare e di essere* suo specifico rispetto a questa lotta, ma anche rispetto alla società, alla politica, alla vita. Forse senza neanche averne tutte le capacità, il movimento no tav è oggi chiamato a rappresentare e indicare un livello decisamente avanzato di contrapposizione all'esistente, soprattutto non essendoci altre grandi esperienze a livello nazionale. Viene investito di una responsabilità che lo sopravanza.

Quali sono le caratteristiche che la definiscono da altre soggettività, in termini di diversità e di contrapposizione alla dimensione istituzionale?

L'evoluzione del movimento ha portato da un lato a dei momenti di sintesi, dall'altro di selezione interna. Abbiamo visto della gente che c'era (e che aveva anche dei ruoli riconosciuti) che oggi non c'è più. Una caratteristica fondante è data sicuramente dalla natura della posta in palio che non permette svincolamenti, vie d'uscita di comodo o mediazioni al ribasso. Il *no* del no tav è elemento fondativo, costituente del suo stesso essere e già indicatore delle sue finalità, per cui c'è un'incompatibilità originaria e dichiarata già dal suo apparire. Allo stesso tempo, quando iniziavamo a ragionare collettivamente sulle prospettive che si aprivano per questo movimento, proprio in seguito ai livelli di radicalità e continuità che aveva espresso, ci dicevamo tra noi compagni che il movimento era più avanzato di quanto non fosse disposto ad ammettere in termini di auto-definizione e di auto-rappresentazione. Anche su questo, all'oggi, c'è stata un'evoluzione. Ma se noi guardiamo al 2005 e prendiamo le parole d'ordine del movimento di allora, esso si presentava come: non-violento e a difesa della legalità. Una delle accuse che venivano mosse alla controparte era che essa era illegale, un Perino diceva per esempio che loro erano «l'anti-Stato» (i no tav come *restauratori di una legalità statale perduta*). In parte, questi attributi non si sono dissolti, larga parte della gente che compone il movimento la pensa ancora secondo questi schemi di riferimento. Allo stesso tempo però, di passaggio in passaggio, mano a mano che ci si confronta con la controparte, questa cosa inizia a venir meno, a diluirsi. Se una volta erano quelle le parole d'ordine, si arriva oggi ad un «dopo 3 luglio» in cui lo stesso Perino (sapendo di rappresentare il sentimento di fondo della maggioranza del movimento) dice: «siamo tutti black bloc!». E non smette di dirti che «gli illegali sono loro». È il discorso della *legittimità sociale*, di come il movimento si auto-costituisce riconoscendo un'autorità, una sovranità e un giudizio suoi propri. Nel momento in cui si dovevano affrontare dei dispositivi di controllo e militarizzazione del territorio eccessivi, non poco è contato il grezzume messo in campo dalla controparte. Nel senso che se si fossero comportati in maniera differente, in alcuni momenti particolari (mi riferisco al dicembre 2005), forse non ci avrebbero fatto i regali che ci hanno fatto.

Oggi siamo un movimento che ha, potremmo dire, delle caratteristiche pesantemente anti-istituzionali. Pur essendo fatto di «gente normale» (composizione di un tipico territorio di provincia), aiutati anche dalla convergenza con quello che succede a livello più generale, questo movimento non riconosce più alcuna legittimità (non in termini ideologici ma fattuali) alla Politica Istituzionale. È una soggettività cresciuta molto anche nel connettere questa battaglia con livelli più generali. Questo è certo. Però, se io dovessi individuare il portato sociale (prima che politico) di questo movimento – ed è una cosa che esce anche dalle interviste che stiamo facendo, anche se in forme non dichiarate – il tratto distintivo, che emerge nelle parole di tante e tanti valligiani, è il miglioramento, l'arricchimento della qualità della vita. Chi c'è, chi viene, ha il piacere di rendersi attivo e protagonista nel movimento. Un protagonismo davvero di tutti i tipi. C'è chi lo trova nell'allestire i banchetti, chi nel preparare il *vin brulé* e i panini per i grossi cortei, tutti aspetti assolutamente non secondari della natura di questo movimento. Non è esagerato dire che il no tav ha anticipato modi e forme oggi caratteristiche dei movimenti metropolitani globali (*Occupy, Indignados*). Caratteristiche che da molto tempo hanno contraddistinto questo movimento nei suoi momenti qualitativi: il piacere di ritrovare legame sociale, il porsi il problema di come durare nel tempo (vedi l'esperienza della *Libera Repubblica della Maddalena*, quella di Venaus, ma anche dei presidi sorti per bloccare le trivelle). Momenti in cui si fonde il piacere dell'esserci con la necessità del dare una struttura di riferimento a chi va e viene. Io faccio questo esempio che mi pare significativo, soprattutto in un contesto come quello italiano: qui siamo in una valle alpina che però per altri aspetti è anche l'estrema *suburbia* della città ed è evidente quale sia stata la rivitalizzazione del

tessuto per esempio della terza età, tutta una fascia di gente, attivissimi, che poi ha contato molto per la tenuta nel tempo del movimento (credo anche per il particolare rapporto col tempo, molto differente rispetto a quelli di mezza età), molte meno paranoie nel praticare rotture con la mediazione politica, mentre la componente «adulta» (quaranta-cinquantenni) oscillava tra avanguardie politiche effettive (dotate di capacità e intelligenza), presunte avanguardie che poi spesso si riducono a ceto politico, più attenti alle mediazioni politiche (con la controparte) che si sarebbero potute dare di volta in volta, non cogliendo la specifica *politicalità intrinseca* che emerge nel momento del conflitto e dello scontro. Altra cosa sono alcune componenti già organizzate e politiche o una generica componente giovanile. Comunque non trovavi, questa è almeno la mia impressione, tra la parte militante della componente anziana, particolari paturnie nei momenti più caldi.

Due parole sui sindaci. Ieri e oggi. La figura di Ferrentino e quella di Plano.

I sindaci sono stati importanti in una fase aurorale del movimento, perché rivestivano una funzione tranquillizzante, che favoriva e ampliava la partecipazione popolare al movimento (bisogna avere in mente che cosa è il sindaco in un paese di 1000 o 2000 abitanti, sostanzialmente un vicino di casa di cui ci si fida, quello che fa in modo che il lampione funzioni e le buche sulle strade vengano coperte). Nel momento in cui iniziavano ad esserci le prime manifestazioni, anche da un punto di vista nostro, facevamo estrema attenzione che queste figure ci fossero, presenti e riconosciute. Tante volte come compagni e compagne del centro sociale, abbiamo svolto la funzione – anche a rischio di apparire «moderati» – di coinvolgere queste figure, per l'importanza che rivestivano nel garantire la tenuta della coesione interna del movimento. All'inizio furono dunque fondamentali. Dentro questi, all'inizio, spicca poi come figura, per capacità soggettiva, quella di Ferrentino (siamo nel 2005) che aveva poi quei tratti tipici della politica di oggi: un esasperato protagonismo che sfocia non di rado nel narcisismo, l'ambizione di governare, controllare e rappresentare tutto. È riuscito a fare questo nel 2005, bisogna dire anche con capacità sue effettive, sapendo difendere anche politicamente il livello di scontro che si dava in quel particolare momento. Dai primi presidi alle barricate di Venaus e tutto quello che ne è seguito, Ferrentino è stato abile nel gestire e tenere politicamente quello che succedeva, anche in termini di contrapposizione forte sul livello istituzionale. Tra gli amministratori, una figura per certi versi ineguagliata fino ad oggi. Figura che avrebbe potuto, oltre all'essere ancora importante ed influente oggi, anche diventare di riferimento, rappresentando qualcosa anche su livelli extra-valligiani, come esempio di ancoramento territoriale, non piegato ai soliti interessi, emblema di una rinascita società civile ecc... Poi è successo quello che è successo, probabilmente avrà sacrificato tutto questo per miseri tornaconti personali, nel senso che è difficile trovare una qualche logica nella sua traiettoria degli ultimi anni (un posto in Provincia?). Ha accettato un livello di mediazione al ribasso, facendosi portatore di una linea che per il movimento è il peggiore degli insulti, la terza ipotesi impossibile del «come Tav». Per sua spiccata effervescenza e la contemporanea non eccelsa qualità degli altri amministratori di allora (che non riuscivano ad esprimere figure a lui alternative) per un bel periodo è riuscito a governarsi e allinearli alla sua posizione, convogliandoli su questo terreno ambiguo che è stato l'Osservatorio Tecnico. Lì c'è stato un altro passaggio significativo in seno al movimento, perché mentre si attraversava questa lunga fase in cui sostanzialmente non succedeva niente, il movimento ha saputo riconoscere l'inadeguatezza di quella proposta, il vicolo cieco in cui portava, costruendo mobilitazioni semplicemente in contrapposizione a questa ipotesi, inventandosi manifestazioni, convegni, momenti informativi, anche come dicevo di effettiva mobilitazione, entrando in competizione coi sindaci stessi. Lo diceva bene Perino quando l'abbiamo intervistato: è stata la capacità tutta politica su cui il movimento è cresciuto, perché voleva dire già riconoscere il fatto che le tue avanguardie interne del movimento erano politicamente migliori dei sindaci. Fino ad un anno prima forse non sarebbe stato così, ci sono stati dei passaggi, una capacità di tenuta e – cosa da non dimenticare – il fatto non indifferente che nel 2005 si aveva vinto, cosa questa che lasciava dietro di sé uno strascico positivo. Oggi ci troviamo in una nuova fase con gli amministratori, un corpo variegato che accetta di portare avanti su un piano suo specifico (senza però esporsi nei momenti più duri, quando c'è da rischiare qualcosa) le ragioni del movimento, muovendosi in autonomia, ma anche in stretto contatto col movimento stesso. Quando Plano dice «io all'epoca ero uno dei più tranquilli, un moderato, però sono rimasto quello», non gli si può proprio contestare niente: contrario all'opera, si muove in autonomia dal movimento, si confronta, ovviamente «contrario all'uso della forza», ecc. Però bisogna dire che un dato significativo, dal nostro punto di vista, è stata la capacità del movimento

di produrre una nuova leva di amministratori (noi ce lo auguravamo già per una fase precedente). Su questo dilemma molti sono stati “bruciati” dall’era Ferrentino, chi perché lo seguiva ciecamente, chi anche per una contrapposizione spesso sterile o ideologica che, pur di mantenere la bandierina dell’«essere contro» a priori, non si andava a confrontare su un terreno che comunque era anch’esso importante. Oggi, bene o male, una nuova leva si è fatta strada. Anche nel rischio insito che c’era nel costruire tante liste civiche marcatamente no tav, che si giocavano un pezzo della partita su questo piano, bisogna dire che questa scelta comunque ha pagato, è stata messa in campo e sostenuta da gente che si muove anche su altri livelli di movimento. A partire dalla vittoria in Comunità Montana, fino alla vittoria di Avigliana e anche quella di Rivalta. Oggi possiamo dire di avere, anche al di là di Plano, una nuova leva di amministratori che lavorano sul piano istituzionale (e con tutti i limiti del caso), nella parzialità consapevole di lavorare per il movimento.

Ragioniamo invece sulla controparte: Virano, la Magistratura, il Pd, la Cmc, la «razionalità» delle loro mosse.

Ovviamente noi misuriamo i risultati dal 2005 a oggi, perché, se dovessimo andare a vedere prima, potremmo dire che la controparte (intesa come potere costituito della lobby dell’Alta Velocità nella sua totalità: proponenti l’opera, sistema dei partiti, media come potere ancillare ecc...) non è che si comportasse poi molto diversamente da come fa sempre: ti ignorano fin quando non costituiscono un problema, partendo dal silenziamento delle tue ragioni e la rimozione della tua esistenza. Nel 2005 il movimento vince mentre loro prendono una batosta forte. Da quel momento lì, iniziano a ristrutturarsi, pensando a come batterci, ridimostrando la verità della regola aurea politica per cui tanta è la lotta, tanto è lo sforzo della controparte per adeguarsi al livello superiore che il conflitto impone. Quello che hanno fatto dal post-2005 in avanti è stato proprio un adeguamento, lo studiarci da vicino, prendere le misure e crearsi una loro «stanza dei bottoni» in cui elaborano la strategia contro di noi. Sicuramente da allora c’è tra di loro un confronto continuo (non in termini di complottismo), un lavoro a maglie strette tra la Politica, il sistema dei Media, la Magistratura, la Polizia, la Questura, su su fino al Ministero degli Interni, con una Cancelleria che dice che oggi «il no tav è la madre di tutte le preoccupazioni». Confermando quanto questo movimento sia arrivato a rappresentare e a come la controparte ci si rapporti per arrivare a batterlo. Lì dentro sicuramente credo abbia giocato un ruolo non da poco una figura come Virano, dal movimento giustamente ridicolizzata e sbeffeggiata per come vende all’Europa dei risultati che non ha raggiunto, però sicuramente è lui che ha costruito piano piano una certa razionalità nell’affrontare il movimento: non ingigantendo, minimizzandone le vittorie, non eccedendo neanche nella caricaturizzazione e criminalizzazione (quello viene lasciato più che altro al media mainstream: telegiornali e grande stampa). C’è poi ovviamente il ruolo della Magistratura e della Polizia che negli ultimi anni hanno mostrato un approccio più intelligente, più misurato e «chirurgico» dell’uso della forza e della repressione.

Mentre nel 2005 è stato invece il Governo a fermare i lavori...

Si era fermata anche la stessa Questura, semplicemente rimbalzava al Governo la responsabilità sul cosa fare, perché riprendersi il cantiere (in quelle condizioni) voleva dire fare un mezzo massacro. Berlusconi all’epoca aveva sicuramente altre priorità, ha bloccato tutto perché dopo neanche sei mesi c’erano le elezioni politiche. Da allora c’è stato indubbiamente un adeguamento, un uso molto più intelligente di tutti gli apparati.

Che cosa comporta (e cosa può comportare), in termini di relazioni e confronto con altre realtà, un fenomeno come questo del no tav?

Credo che la cosa andrebbe smembrata e vista a più livelli. Sull’arricchimento, l’esperienza, la lezione che dà ai compagni e alle compagne (come realtà politica specifica che ha ambizioni e progetti più generali) mi sembra che, nel confronto con altre realtà simili in giro per l’Italia, misuriamo un certo distacco. Perché comunque è un’esperienza che ti misura su dei livelli significativi. Non bisogna però far lo sbaglio di generalizzare il no

tav come modellino riproducibile ovunque, perché comunque questo contesto ha dei tratti di specificità molto forti (che in molte delle interviste sono emersi). Intanto è un movimento che ha ormai raggiunto una facile *comunicabilità*. Questo, in realtà, fin dall'inizio. Quando ti andavi a misurare con realtà di lotta o persone un minimo formate (intendo con questo: non rassegnate alla passività generalizzata), raccoglievi tutte le simpatie del caso. Per come è e per come si rappresenta. A nessuno può venire in mente che si tratti solo di quattro sovversivi o che sia un movimento con chissà quali secondi fini. Per cui c'è questa facilità di comunicarsi, a certe fasce specifiche ma anche più in generale a livello di opinione pubblica media, di popolo, anche di «popolino». Insomma, è difficile trovare in giro gente, anche di destra (di una destra intendo non borghese), che pensi che questo movimento stia a difendere interessi di piccola bottega.

In seguito, per convergenze generali, per quello che è successo a livello nazionale e anche su scala europea, è chiaro che oggi il movimento no tav riveste un ruolo fondamentale. Nei momenti in cui ha un confronto duro da giocare, ri-catalizza sguardi, energie, passioni e forze esterne al territorio che salgono in valle proprio per il piacere di venire a vedere che succede, fare esperienza. È una lotta che, senza esplicitarlo, riesce a parlare a composizioni, capacità, livelli e predisposizioni differenti. Può venirci veramente chiunque: dal vecchietto alla maestra, dai bambini a chi ha un'attitudine più militante e antagonista. È un movimento che, però, ha avuto anche la capacità di costruire la *tenuta insieme* di tutte queste differenze, facendo comprendere e percepire come possano essere compatibili (e forse, in fondo, anche auspicabili) se si sanno dialettizzare sul da farsi che serve e non su quello che indebolisce. C'è per esempio, in molta gente, questo comportamento «sano» di difendere livelli e pratiche che magari non si è in grado individualmente di sostenere, ma che si percepiscono essere necessarie. La più tipica delle espressioni è questa: «Io sono troppo anziano per essere lì, ho paura ma approvo, sostengo. Chi è lì, lo fa anche per me, è dalla mia parte». La scommessa che si apre ora (sapendo che il contesto non è automaticamente riproducibile perché non c'è nessun determinismo²), il grande *nodo politico*, è tentare di immaginare *come* quel modello lì può svilupparsi su terreni differenti. Quello che credo abbia pagato (a noi come *Askatasuna* e al movimento come intelligenza collettiva) è la mancata volontà egemonica di controllare e rappresentare tutto quello che al suo interno si muoveva, lasciando anche che certi percorsi (pur giudicati negativi) facessero il loro corso. Intendiamoci: quando percorsi o comportamenti sono ritenuti controproducenti, percepiti come negativi, il movimento ha sempre avuto la capacità di bloccarli. Si sono valorizzate alcune differenze, mentre se ne sono osteggiate altre, che non andavano da nessuna parte e anzi nuocevano. Altri percorsi, mossi da ansie di protagonismo ma non dannosi, sono stati tollerati.

C'è quindi anche una battaglia politica all'interno del movimento no tav, tra le sue componenti?

C'è, ma (lo posso dire da parte in causa) non tanto come battaglia per *l'egemonia soggettiva* quanto piuttosto *per lo sviluppo* del movimento. Credo che dal nostro punto di vista, come compagni e compagne dell'*Askatasuna*, ci sia sempre stato il tentativo di ragionare sulla *complessità* del movimento. Se dovessimo enunciare uno dei limiti più grossi cui ci siamo trovati di fronte è che, in molti casi, abbiamo dovuto curare aspetti che non fanno parte della nostra natura: certi livelli di mediazione, i rapporti con la stampa o coi media, l'arginamento di un certo estremismo demenziale. Credo che dal nostro punto di vista abbiamo sempre cercato di praticare un'*egemonia del metodo* sui passaggi da fare. Penso in sostanza che noi abbiamo lavorato soprattutto sulla direzione politica come sintesi collettiva del movimento. In tutto questo è ovvio che lavori anche a riprodurti come dimensione politica soggettiva, le due cose è chiaro che si sovrappongono. Però l'esperienza lunga ci porta anche a considerare che certe differenze è bene che proliferino, in termini di agonismo nei tuoi confronti (se intelligenti), perché ti consentono di avere un confronto su un livello alto con tecnici, amministratori, un Perino. Sono confronti che spingono in avanti la dialettica e la sintesi interna al movimento, pur restando (operanti) tutte le divergenze del caso. Paghiamo, talvolta, lo scotto di dover star dietro e confrontarci a malavoglia (perché il più delle volte è una perdita di tempo defatigante) con tutte queste micro-aree anarchiche che invece si riproducono ai margini del movimento, sovente su livelli meramente identitari. Se noi dovessimo vedere le nostre lacune e mancanze, secondo me, stanno forse nel non aver avuto la capacità di trasmettere e

2 In questo senso, contano anche molto le precedenti esperienze storiche che hanno segnato la Val Susa, per cui si ritrovano oggi generazioni che hanno già partecipato a cicli di lotta precedenti e che si rimettono in gioco nel movimento no tav. Saperi e capacità che si rimettono in circolo e che alla fine contano (su questo, cfr. le interviste allegate, in particolare quelle a: Nicoletta Dosio, Mario Cavagna, Stefano Milanese, Giovanni Vighetti).

comunicare al nostro interno quanta ricchezza e qualità ci sono in certi momenti non esplicitamente «politici» (ma *informali*) della lotta. È tutto il discorso che si faceva prima sulla socialità, la riproduzione...

L'altra domanda è allora questa: le difficoltà e le lacune ci sono state di più nei momenti in cui la lotta era accelerata, nei momenti di stasi, oppure nei momenti in cui bisognava riprendere un nuovo ciclo di lotta?

Difficile dirlo. Ci sono limiti specifici nei differenti casi. Pensando ai cicli passati, ci dicevamo tra compagni che bisognava sempre «ripartire un po' da zero» sui passaggi da fare e i tabù da rompere, per riguadagnare forme di rottura della compatibilità. Oggi la cosa sta un po' cambiando, nel senso che l'ultima fase è durata tanto e quindi ha lasciato dietro qualcosa di un po' più sedimentato, riguardo ai comportamenti e ai modi d'essere. Però questo lo vedrei più come limite complessivo del movimento. Dal punto di vista nostro (come soggettività collettiva *Askatasuna*), credo ci siano stati dei limiti nel non cogliere l'importanza di alcuni momenti e la necessità conseguente di *esserci con una qualità diversa nel momento che conta*. Perché il tempo non è poi tutto uguale. E secondo me questo è un limite più generale di certe forme di militanza come la nostra, perché tendono a riprodurre la militanza stessa come fatto totalizzante che spesso rischia di diventare un equivalente del lavoro o una gratificazione identitaria. Poi, in realtà, più passa il tempo più queste cose vengono meno e si migliora perché queste esperienze fanno crescere più di altre. Il limite sta, come dicevo prima, nel non riuscire sempre a cogliere i cambiamenti qualitativi, che si danno solo in certi momenti, in determinati ambiti e su particolari livelli in cui si esprime la propria militanza. Se dovessimo fare un bilancio della storia delle mosse fatte, e che noi abbiamo spinto perché venissero assunte dal movimento, grossi sbagli non credo che ne abbiamo fatti. Siamo riusciti a trovare il tempo e il modo giusto dell'agire. In questo discorso però non contano poco i ritmi della vita, delle relazioni, del tipo di insediamento e della capacità di riprodurti che puoi vantare in un territorio di questo tipo, dove non sei nella montagna sperduta, ma neanche nella città. È chiaro che giocano certi fattori avvantaggianti, è facile rappresentare un nemico che viene da fuori, in forze, equipaggiato, come «truppe d'invasione». È differente dal contesto con cui devi fare i conti in città. È una constatazione che è tanto più vera quanto più spinto è il livello di *metropolizzazione*. È l'esempio dei cortei che fai in città: possono esprimere una conflittualità oltre la media ma, finito il corteo, trascorsa un'ora, sono completamente riassorbiti, non lasciano molto sulle *forme di vita* che si riproducono in quel contesto.

Prima facevi riferimento al G8 del 2001. Paradossalmente, Genova era difficile da prevedere nelle forme in cui si è data. Si sapeva che ci sarebbero state decine, centinaia di migliaia di persone, ma non le forme che la mobilitazione avrebbe assunto. Invece in valle, in tutti i momenti che sono effettivamente importanti, c'è da una parte la previsione di quello che può essere, una prefigurazione dei passaggi che si possono dare; dall'altra parte, c'è anche una consapevolezza sociale dell'importanza della posta in gioco. Non è una dimensione spontanea, un fulmine a ciel sereno. Quella composizione sociale lì riesce già a definire quali sono i momenti fondamentali in cui bisogna esserci.

È chiaro che quello è un vantaggio che hai, effettivo, però è altrettanto chiaro che conta un lavoro precedente fatto in maniera chiara e con certi crismi, in una certa direzione. Perché abbiamo visto che in altre situazioni, dove potevi avere perlomeno un contesto e una disponibilità effettiva al conflitto, con potenzialità in qualche modo simili a quello che è avvenuto qui, però non sono state colte, perché non si è lavorato nella direzione dello scontro, come maturazione generale della tua parte. Perché la formazione dell'individuo-consumatore, che è la figura egemone nella nostra società, non è che non condiziona anche la soggettività media del militante antagonista: un certo modo di pensare la politica a breve termine, il voler consumare il risultato in termini immediati, il non lavorare su temporalità più lunghe. Sul no tav abbiamo avuto la fortuna, ma anche l'intelligenza, il metodo e la voglia di rischiare su un terreno che non sapevamo quanto tempo dopo (e se) avrebbe ripagato.

Quali sono i tratti salienti del sociale e quali invece quelli fondamentali della dimensione politica?

Diciamo che gli uni non vanno senza gli altri. Le possibilità di arricchimento e di sviluppo del *sociale* sono pre-condizione della crescita politica. La dimensione sociale emerge in termini anche espliciti dalle interviste che abbiamo fatto come *differente e più ricca qualità del vissuto*, come prodotto sociale della lotta politica, il ritrovare forme di relazione sociale, la dimensione emotiva e un rinnovato senso della comunità (non intesa però come pre-esistente recinto identitario). Anche quando l'identità si auto-presenta come «noi della Val Susa», tanti Asterix e Obelix abitanti dell'ultimo villaggio gallico che resiste agli invasori romani (guidati dal leghista Maroni), è bello poi scoprire la bellezza “artificiale” di questa identità. Cioè la *comunità* non è presupposta, ma è il *prodotto della lotta*. E questo, secondo me, lo sanno bene tutti. Si dice «noi valsusini», però in realtà s'intende «noi valsusini *che lottiamo*». C'è la consapevolezza che è il movimento ad aver reso possibile questa identità in cui piace riconoscersi. Non c'era una comunità originaria che ha subito la corruzione dell'opera Tav. L'individuo della Val Susa non era poi così diverso da quello della città di Torino. Mario Cavagna mi diceva nella sua intervista: «prima non è che io conoscevo chi abitava tre paesi più in là», ora la Val Susa è un unico paese che va da Avigliana a Chiomonte (ma anche oltre, e in parte inizia prima della valle geograficamente intesa). Oggi in valle il primo ambito in cui la gente si conosce è il movimento no tav. Prima erano le appartenenze separate: il gruppo degli Alpini, della bocciofila, il gruppo che va ad arrampicare, gli amici che vanno in birreria ecc. Tutto questo rimane, ma potenziato e interconnesso con altri gruppi e individualità dalla moltiplicazione delle relazioni sociali che il movimento rende possibile. Oggi, nel giro di sette-otto, in alcuni casi dodici o venti anni di vita, la gente può misurare quanta gente in più conosce. Tutti quelli che fanno parte del movimento oggi identificano lo stare a casa a guardare la televisione come una forma degradata di vita rispetto all'uscire per andare ad una riunione del movimento, fosse anche una riunione noiosissima e meramente tecnica, senza particolari implicazioni per il futuro del movimento. Però la gente esce, prende il caffè insieme prima della riunione, parla nei corridoi o fuori delle sale fumandosi una sigaretta, e così facendo cementa amicizie, relazioni e scambi nell'informalità del vivere quotidiano. Il *politico* è invece l'azione delle soggettività individuali e collettive che si caricano il compito di portare avanti la baracca complessiva. È un altro livello, quello che soggettivamente (e oggettivamente) costituisce la direzione del movimento, le sue differenti componenti con la sintesi che riescono a darsi di volta in volta. Le due cose vanno insieme, perché la dimensione sociale permette a quella politica di esprimersi e al tempo stesso l'arricchisce, perché chi si impegna di più sul livello esplicitamente politico, tanto più riesce ad essere efficace se sa farsi permeare dal sociale di cui il movimento è composto. E ovviamente il politico è quello che permette al sociale di allargarsi e riprodursi quando azzecca le mosse giuste che rendono la partecipazione al movimento ancora più desiderabile. E poi c'è la dimensione della *politicalità intrinseca* che sta nella lotta stessa, quando si danno le accelerazioni, la partecipazione allargata, i momenti di conflitto, in cui ci si scorna sulle decisioni da prendere e le prossime mosse da fare. La lotta costruisce al suo interno una selezione e mette in evidenza le differenze, sia sul livello di massa che tra le avanguardie. Aspetto importante, nella lotta si dipana la differenza sostanziale tra *politicalità espressa* e *politicalità effettiva*. Lì si coglie quali siano effettivamente i comportamenti di rifiuto e contrapposizione, non ideologicamente, quanto piuttosto adeguati al contesto e ai rapporti di forza che ci sono sul campo. È una *politicalità non-dichiarata*, ma *effettiva*, quella che conta.